



La strage di giornalisti a Gaza e la responsabilità della comunità internazionale

di Roberto Del Buffa

Ora che una pallidissima tregua è in vigore a Gaza, vorrei tornare a una delle caratteristiche più inquietante del conflitto asimmetrico che ha avuto luogo a Gaza, cioè la strage di giornalisti. Prendo in considerazione solo gli eventi più recenti e brutali. Nella notte del 10 agosto l'esercito israeliano ha ucciso a Gaza cinque giornalisti di Al Jazeera (due reporter e tre operatori). Il raid è avvenuto di fronte all'ospedale Shifa, nel quartiere Rimal di Gaza City. L'obiettivo del raid era Anas al-Sharif, uno dei giornalisti più noti, che prima di morire aveva anche girato un video in cui documentava uno dei bombardamenti israeliani. L'esercito israeliano ha giustificato l'attacco (con un drone) sostenendo che Anas al-Sharif era un collaboratore di Hamas e come unica prova ha mostrato una foto in cui il giornalista era con Yahya Sinwar, all'epoca capo dell'ala militare e poi leader principale di Hamas, dopo che gli israeliani avevano ucciso Ismāīl Haniyeh in un attentato a Teheran. Le forze di difesa israeliane non hanno fornito spiegazioni sulle ragioni

dell'uccisione degli altri colleghi giornalisti uccisi nello stesso attacco, probabilmente considerandole danni collaterali. Le accuse israeliane riguardo l'affiliazione di al-Sharif ad Hamas sono sempre state respinte. L'emittente Al Jazeera ha spiegato che quella foto risale a un'intervista rilasciata da Sinwar al proprio giornalista. Irene Khan, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla promozione e la protezione del diritto alla libertà d'espressione e di opinione, e molte associazioni di giornalisti che si occupano di libertà di stampa hanno sottolineato come l'azione dell'esercito israeliano violi ogni accordo internazionale in materia di difesa del diritto di informazione. Di fatto, a Gaza, una semplice accusa equivale a una condanna a morte, senza possibilità per la vittima di far valere le sue ragioni.

Il 25 agosto le forze israeliane hanno eliminato altri cinque giornalisti palestinesi, a seguito di un raid israeliano sull'ospedale Nasser di Khan Younis, nel sud della Striscia di Gaza, che ha provocato la morte di almeno 20 persone, tra cui anche operatori sanitari. I giornalisti lavoravano per testate internazionali, come l'agenzia Reuters, di cui è impossibile sostenere che siano fiancheggiatori di Hamas. Secondo il portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), il bilancio dall'inizio della guerra del 7 ottobre 2023 è drammatico: almeno 247 giornalisti palestinesi sono stati uccisi (268, secondo l'ong israeliana B'Tselem). "Questi giornalisti - ha aggiunto

- sono gli occhi e le orecchie del mondo intero e devono essere protetti. Ciò solleva moltissime domande sulla presa di mira dei reporter e tutti questi incidenti devono essere indagati a fondo. I responsabili devono essere chiamati a rispondere delle loro azioni”. Il richiamo è alla Risoluzione 2222 del Consiglio di Sicurezza ONU, adottata all'unanimità nel 2015, che sancisce la protezione dei giornalisti e degli operatori dei media in quanto civili nei conflitti armati.

Alla vigilia di quest'ultima carneficina, il giornalista israeliano Gideon Levy aveva pubblicato un preoccupato editoriale sul quotidiano Haaretz (tradotto sul numero 1628 del 22 agosto 2025 di Internazionale), in cui lamentava come la quasi totalità dei mezzi di informazione israeliani, ma in parte anche internazionali, diano ormai credito alle versioni dell'esercito israeliano. Rammenta il precedente della giornalista palestinese di Al Jazeera Shireen Abu Akleh, uccisa nel 2022 da soldati dell'esercito israeliano a Jenin, ma il cui omicidio è stato derubricato a incidente durante una sparatoria contro terroristi arabi, nonostante le conclusioni opposte di un'inchiesta ONU. Levy si lamenta dello scarso interesse mostrato in Israele per l'omicidio di Anas al-Sharif e dei quattro colleghi, attacca la stampa del suo paese e in particolare i giornalisti dei canali televisivi che “in questa guerra hanno portato a nuovi livelli la propaganda ultranazionalista e l'occultamento della verità”.

Ormai la spirale di violenza che la maggioranza dell'opinione pubblica di Israele giustifica, l'evoluzione del sionismo che ha rapidamente messo in minoranza le voci laiche e liberali, favorevoli alla pace con gli arabi e a uno stato non etnicamente e religiosamente omogeneo, la prevalenza del movimento oltranzista dei coloni e del suprematismo ebraico, il cui inizio si può far risalire all'assassinio di Rabin nel 1995, stanno conducendo lo stato di Israele a un vero e proprio suicidio, come titola un recente saggio di Anna Foa. La soluzione che propone (“qualunque sostegno ai diritti di Israele – esistenza, sicurezza – non può prescindere da quello dei diritti dei palestinesi”) sembra banale, ma dobbiamo dire che la politica internazionale, in particolare dei paesi occidentali, sembra incapace di percorrerla.